

GUERRA CIVILE E FRANCHISMO NELLE OPINIONI DI UN
OPINIONISTA, NEI MEDIA E NELLA STORIOGRAFIA

La vivace polemica che si è sviluppata su vari organi di stampa italiani (con qualche appendice in quelli spagnoli) dalla metà di maggio in avanti sulla guerra civile, Franco e il franchismo sembra essersi ormai esaurita. Ad avviarla era stato, com'è noto, un vibrante articolo di Mario Pirani a proposito di alcune affermazioni di Sergio Romano nella breve introduzione al libro di Nino Isaia ed Edgardo Sogno, Due fronti. La guerra di Spagna nei ricordi personali di opposti combattenti di sessantanni fa (Firenze, Liberal Libri, 1998, pp. 106). Nella successiva discussione, la storia e le storiografie sono rimaste generalmente sullo sfondo o sono state richiamate in modo pretestuoso, mentre sono progressivamente affiorate implicazioni politiche e ideologiche legate a l'attualità italiana. In ciò mettendo in luce la natura tutta provinciale di un dibattito dal quale, Romano e i suoi sostenitori, hanno volutamente tenuto fuori non solo gli studiosi italiani e spagnoli, ma anche la ricerca storica che si è sviluppata in Gran Bretagna e in Germania. Ulteriore riprova la si è avuta con la ristampa del volumetto, distribuito con il numero 22 della rivista "Liberal" il 30 luglio, nel quale Romano ha escluso la voce di tutti gli storici ispanisti intervenuti nella discussione.

Un'attenta disamina del dibattito - necessaria, ma per la quale non è questa la sede - non mancherebbe di svelare implicazioni, nessi e bersagli che nulla hanno a che fare con le posizioni presenti nel dibattito storiografico. Allo stesso modo in cui mostrerebbe la pochezza del presunto revisionismo, tanto caro ai media (forse per analogia con le "rivelazioni" proprie dello scoop), all'interno del quale si è voluto frettolosamente iscrivere anche il dibattito su guerra civile e franchismo.

Come rivista, convinti che non debba esistere una storia degli opinionisti e dei media da una parte e una degli storici di professione dall'altra, abbiamo cercato fin dall'inizio il confronto allo scopo di incanalare la discussione in un alveo di maggior rigore. Per questa ragione ci siamo fatti promotori, assieme all'Istituto G. Salvemini di Torino e all'Istituto Cervantes di Milano della Tavola rotonda svoltasi a Milano il 10 giugno scorso che, presieduta e moderata da Franco Livorsi (Università di Milano) ha riunito i direttori della rivista, Alfonso Botti e Claudio Venza,

Giorgio Rumi (Università di Milano), Lucio Ceva (Università di Pavia) e Sergio Romano. Degli interventi pronunciati in quella sede offriamo nelle pagine che seguono una breve sintesi, mentre la trascrizione completa resta a disposizione di chi ne faccia richiesta all'Istituto G. Salvemini di Torino.

La sintesi degli interventi alla Tavola rotonda milanese apre il Dossier che abbiamo deciso di dedicare alla vicenda, come già facemmo nel numero dieci di "Spagna contemporanea" a proposito delle dichiarazioni del presidente Scalfaro sulla neutralità spagnola nella seconda guerra mondiale. Esso prosegue con gli interventi dei direttori della rivista, che per quanto riguarda Alfonso Botti ripropone con leggere modifiche le osservazioni svolte in un articolo comparso su "El País" del 10 agosto e nella recensione apparsa su "L'Indice" di settembre.

Convinti di fornire un servizio utile sul piano della documentazione, il Dossier si chiude con l'elenco in ordine cronologico degli articoli finora apparsi sugli organi di informazione italiani e spagnoli.

Sintesi degli interventi alla Tavola rotonda svolta il 10 giugno 1998 a Milano

(a cura di Susanna Moscardini)

ALFONSO BOTTI

Il dibattito viene aperto da Alfonso Botti con un'analisi testuale del libro all'origine della tavola rotonda. Preoccupazione di Botti è di evidenziare le incongruenze e le inesattezze storiche del testo: innanzi tutto la sua approssimazione, che consiste nel fatto di essere una trascrizione sulla base di ricordi lontani ormai una sessantina d'anni, la qual cosa provoca degli evidenti errori puntualmente presentati e analizzati.

Secondo punto affrontato è il tema delle due fasi che contraddistinguono la guerra civile spagnola, quella che va dal 1936 al 1937, identificata come una guerra antifascista e quella che va dal 1937 al 1939, che invece si caratterizza come una guerra anticomunista. Nel libro sia Sogno, che Romano nella sua prefazione, ne parlano, senza però dare alcun chiarimento rispetto a questa importante quanto anomala trasformazione, che viene invece spiegata da Botti con la politica del non-intervento delle democrazie occidentali.

L'ultima parte dell'intervento riguarda la questione posta da Romano, il quale ha sostenuto che Franco non possa essere considerato fascista, né fascista il regime da lui instaurato. Ciò che Botti rileva è la tendenziosità delle argomentazioni: in sostanza ogni storico ispanista si è posto di fronte al quesito sul tipo di regime instaurato da Franco, ma Sergio Romano,

secondo Alfonso Botti, non pone la questione in termini storiografici, bensì morali e politici. L'obiettivo di Romano è di affermare che il franchismo, tutto sommato, fu qualcosa di meno peggio del fascismo.

GIORGIO RUMI

L'intervento di Giorgio Rumi tratta innanzi tutto le vicende della Seconda Repubblica, a partire dal suo inizio, nel 1931, sino allo scoppio della guerra civile. Ciò che a Rumi preme è sottolineare l'inefficienza della classe politica repubblicana e la sua incapacità nel gestire l'ordine pubblico. Sono anche i disordini sociali e le discriminazioni nei confronti dei religiosi, secondo Rumi, a provocare la reazione dei militari spagnoli.

Per quanto riguarda l'atteggiamento delle democrazie occidentali allo scoppio della guerra, egli afferma che la Spagna appariva troppo radicale e rivoluzionaria per non spaventare Francia e Inghilterra.

Altro punto dell'intervento riguarda la Chiesa che, a suo parere, non poteva fare altrimenti che appoggiare la "crociata" dei militari spagnoli, visti i massacri di religiosi che hanno luogo nei primi cinquanta giorni della guerra. Ciò nonostante, sostiene Rumi, la Santa Sede mantiene la Nunziatura per un certo tempo presso la Repubblica e non presso Franco. Tuttavia l'opinione pubblica cattolica di tutta Europa non può che essere profondamente scossa e spaventata di fronte all'atteggiamento violentemente anti-clericale del fronte repubblicano e, di conseguenza, è spinta ad accettare la guerra di Franco come una vera e propria crociata in difesa del cattolicesimo.

LUCIO CEVA

L'intervento di Ceva esamina la politica militare franchista nella quale egli, tra il 1939 e il 1941, distingue tre fasi:

1. Dal settembre 1939 al maggio 1940 Franco, come molti altri capi di stato in Europa, dubita che la Germania possa vincere e si comporta di conseguenza scegliendo la neutralità.

2. Nel giugno 1940 Franco, impressionato dal crollo della Francia, offre il suo aiuto (non richiesto) a Hitler: dal 10 giugno Franco abbandona la neutralità per adottare la linea della non belligeranza. Le sue richieste territoriali vengono evidentemente considerate eccessive da Hitler che non accetta l'offerta spagnola di partecipare direttamente al conflitto.

3. Fra l'agosto 1940 e il febbraio 1941 la Germania inizia a mostrare interesse per l'aiuto proposto dal Caudillo, ma gli atteggiamenti di Franco e Hitler hanno moti pendolari che non si incontrano mai.

Fondamentalmente ciò che impedisce al Führer di accogliere subito le offerte spagnole è, da un lato, il timore di inimicarsi la Francia di Vichy se l'impero coloniale francese venisse promesso dalla Germania alla Spagna,

dall'altro la possibilità di guadagnare le posizioni atlantiche della Francia vichista, ancora dotata di un'importante flotta.

Ceva sottolinea inoltre le profonde differenze che distinguono il pronunciamento reazionario spagnolo, avvenuto il 18 luglio 1936, e i totalitarismi tedesco e italiano: fra questi si era verificata un'unione di intenti generata più da particolari circostanze storiche che da precisi calcoli politici.

CLAUDIO VENZA

L'avvio della guerra civile e la risposta difensiva data ai militari golpisti data dal proletariato urbano sono i temi iniziali dell'intervento di Claudio Venza. Temi fondamentali per riuscire ad interpretare correttamente lo svolgersi immediatamente successivo della storia spagnola.

Se è giusto non etichettare in modo semplicistico il regime di Franco come fascista, allo stesso modo, dice Venza, è errato distinguere nella guerra civile solamente due fasi: una lotta iniziale tra fascismo e antifascismo e una seconda che corrisponde allo scontro tra comunismo ed anticomunismo. In questo modo, egli afferma, si trascura una realtà grande e complessa che caratterizza parte della Spagna repubblicana nei primi mesi della guerra. Una realtà profondamente rivoluzionaria, non certo rappresentata dal governo della Seconda Repubblica — che si caratterizza piuttosto come regime molto borghese e molto poco rivoluzionario — né, tanto meno, dai comunisti che anzi la combattono tenacemente. Si parla di quella grande fetta di territorio spagnolo, non ancora occupato dall'esercito golpista, in cui la utopia coltivata per decenni dai movimenti anarchici e dai socialisti rivoluzionari trova la sua realizzazione nelle collettivizzazioni di terre e fabbriche.

Altro punto importante rispetto alle fasi del conflitto è il fatto che, secondo Venza, è necessario aggiungere alle due già identificate, almeno un'altra fase: quella inaugurata dal cosiddetto "golpe Casado" che esautorò il governo Negrín appoggiato dai comunisti e quindi da Stalin. Questo dimostra che, nell'ultimo periodo, Stalin aveva senza dubbio dei nemici anche all'interno del fronte repubblicano, nemici rappresentati non solo dagli anarchici, ma da socialisti antistalinisti e da una parte dell'esercito lealista che si sentiva ancora legato al ruolo di militari di professione, in base al quale vagheggiava una onorevole resa.

SERGIO ROMANO

Dopo una nota polemica verso l'intervento di Alfonso Botti che, a suo parere ha costituito un ingeneroso attacco personale nei confronti di Sogno e Bonfante, autori del libro di memorie, Sergio Romano prosegue il discorso, già iniziato da Rumi, riguardante gli anni della Seconda Repubblica che

precedettero il golpe militare. È naturale e comprensibile, secondo l'ex ambasciatore, che le grandi democrazie europee abbiano lasciato la Spagna repubblicana al suo destino: la situazione politica, ma soprattutto sociale di quegli anni era esplosiva. Agli occhi del mondo la Spagna si presentava come un paese assolutamente ingovernabile, una mina vagante pronta ad esplodere da un momento all'altro. Il ricordo della Prima Guerra Mondiale e, ancor peggio, della Rivoluzione d'Ottobre, condizionava i governi occidentali che, vedendo la straordinaria reazione del popolo spagnolo al quale per di più vennero distribuite armi contro l'insurrezione golpista, non potevano che avere paura di una nuova e imminente rivoluzione bolscevica.

Per quanto riguarda l'intervento dell'Unione Sovietica, Romano afferma: «Dobbiamo supporre che l'Urss entrò [nel conflitto n.d.r.] per delle ragioni ideali? [...] Non è il tipo di Unione Sovietica che conosco io».

All'accusa di non basare le proprie affermazioni su nuove fonti e nuovi documenti, Romano replica spiegando che il fatto storico nuovo che, a suo avviso, giustifica la revisione è il crollo/fallimento del comunismo e dell'Unione Sovietica. A questo proposito rivolge una sferzante critica alla storiografia contemporanea che ha lavorato, a suo parere, seppur talvolta in modo inconsapevole, seguendo degli schemi marxisti secondo i quali si giudicava la dittatura stalinista in modo più benevolo di altre dittature in virtù del fatto che avrebbe avuto una finalità positiva e che, quindi, «il fine giustifica i mezzi».

A proposito delle opinioni di Sergio Romano su guerra civile, Franco e franchismo

Alfonso Botti

Lasciando per ora da parte la breve e discussa introduzione, il libretto confezionato da Sergio Romano (Nino Isaia, Edgardo Sogno, Due fronti. *La guerra di Spagna nei ricordi personali di opposti combattenti di sessant'anni fa*, Introduzione di Sergio Romano, Liberal Libri, Firenze, 1998, pp. 106) si apre con la trascrizione, dovuta a Nino Isaia, dei ricordi di Giuliano Bonfante, intellettuale socialista in Spagna dal 1933 per compiere studi filologici, che allo scoppio della guerra civile combatté come volontario nell'esercito repubblicano per qualche mese. Fino a quando cioè il timore per la crescente egemonia comunista non lo indusse nel 1937 ad abbandonare la lotta. Bonfante si riconosce nel testo, lo rivede e scrive a Isaia di garantirne «l'assoluta veridicità». Ma la memoria inganna e le frettolose letture intervenute tra le vicende e la loro trascrizione arricchiscono quest'ultima di valutazioni bizzarre. Così il Partito socialista operaio spagnolo viene ripetutamente chiamato PSE, invece di PSOE e le violenze anticlericali descritte come «regolamenti di conti con la casta dei cri-